

**Il film**  
di Chabrol presentato a Venezia delude  
ma fa discutere  
Interesse per il film di Giordana sull'Heysel

**A Rovereto**  
avvio in tono minore del festival  
Oriente Occidente con il balletto «Harem»  
Si attende l'«Antigone» e Maguy Marin

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Cervantes ad Auschwitz

Si smentirà a crederlo, ma la lettura della Cronologia che nell'edizione einaudiana delle Opere di Primo Levi segue all'introduzione di Cases e precede il primo dei romanzi - «Se questo è un uomo» - consente una serie di accostamenti e suggestioni rispetto alla vita di Miguel de Cervantes. È quel che mi è capitato di pensare nell'accompanying a presentare al lettore la biografia di Miguel de Cervantes - Cervantes di Jean Canavaggio - che è di recente uscita in Italia per l'editore Lucarini (pp. 346, L. 28.000). Canavaggio è un insigne ispanista francese, autore tra l'altro di pregevoli saggi cervantini; ha vinto con questo libro uscito in Francia nell'86 il premio Goncourt per la biografia.

Ma la suggestione dell'edizione einaudiana delle opere di Primo Levi ci è parsa utile a staccare Miguel de Cervantes dalla galleria di «mostri sacri» e dal mucchio di luoghi comuni in cui è stata relegata e sepolta. Questa biografia ha il merito di mettere risolutamente da parte come obsoleto e «agiografico» il profilo «eroico ed esemplare» del mutilato di Lepanto e dell'eroe di Algeri - il profilo che continua a correre per enciclopedie e manuali, profilo patriottico del tutto funzionale al conservatorismo spagnolo, e non solo spagnolo - e, accanto a questo fondamentale merito, è mosca dalla lodevole intenzione, espressa nel prologo, di voler tracciare «prima di tutto un profilo di scrittore». Ma presenta alcuni limiti sui quali va la pena di riflettere, con la guida di Primo Levi.

Si fa presto ad accorgersi che sia Levi che Cervantes furono scrittori non professionali. Laureato in chimica Levi che era destinato a diventare uno dei maggiori scrittori italiani di questa seconda metà del '900; narratore senza studi universitari Cervantes che è diventato il maggior scrittore in castigliano di tutti i tempi. Si è talmente abituati a considerare Cervantes nel novero dei «letterati» - e certo lo fu anche, e finissimo - che si dimentica come fino a cinquant'anni e passa fece come «mestiere» tutt'altro. Prima il soldato: ma non per elezione come lasciano credere i profili tradizionalisti, bensì per necessità, lui di una famiglia oppressa dai debiti, e per di più privo di laurea. Poi - a partire dal 1587 e fino all'epoca della stesura del Chisciotte - impiegato del ministero del Tesoro in Andalusia. Molta strada è ancora da fare per capire appieno cosa potessero significare quegli anni per Cervantes. Giudicati in generale dai biografi tradizionalisti come anni oscuri e penosi secondo

la retorica dell'homme de lettres, dell'umanista estraneo e superiore rispetto al ventre della storia, è Mario Socrate uno dei pochi che, in memorabile profilo biografico presente in *Prologhi al Chisciotte* (Marsilio, 1974), ricorda come «è allora la storia, una storia meno ufficiale epperò più reale e complessa, che prende a vivergli dentro». Ma bisogna soprattutto pensare a che cosa avrà significato per Miguel de Cervantes stare tra soldati e galeotti sulle strettissime tolde delle navi di Sua Maestà Filippo II, accanto alle immagini crudeli di eretici e sodomiti condannati a galera, e ascoltare il fume di storie e di battute che dovevano fiorire sulle labbra di quella gente annata e impaurita in attesa dello storico quanto inutile scontro di Lepanto.

E Primo Levi ebbe occasione di scrivere: «Ho vissuto in fabbrica per quasi trent'anni e debbo ammettere che non c'è contraddizione tra l'essere un chimico e l'essere uno scrittore: c'è anzi reciproco rinforzo. Ma lo stesso Levi nella stessa pagina ammette: «Ma stare in fabbrica, anzi dirigere una fabbrica, significa molte altre cose diverse e lontane dalla chimica: assumere e licenziare personale, litigare col padrone, con clienti e con fornitori... Tutti questi affari sono brutalmente incompatibili con lo scrivere, che esige una certa pace dell'anima...». Così come Miguel de Cervantes - che non ebbe e non poteva avere l'autocoscienza dello scrittore che è propria dei nostri tempi - ricordò però nel Prologo della prima parte del Chisciotte che «la tranquillità, la piacevolezza del luogo, l'amenità dei campi, la serenità del cielo, il mormorare delle fonti, la quiete dello spirito grande peso hanno nel rendere possibile alle muse più sterili di mostrarsi feconde...».

Ma c'è un'altra importante suggestione che accosta Levi a Cervantes: sia l'uno che l'altro hanno subito l'esperienza della prigionia. Levi ad Auschwitz e Cervantes nella musulmana Algeri. Due situazioni non certo paragonabili - ridotto a puro oggetto e numero lo Haftlinge di Auschwitz, sequestrato in attesa di riscatto e con ampie possibilità di scambi il *cautivo* di Algen -, ma che hanno avuto in comune per i due scrittori almeno due elementi: invito pressante e decisivo a dibattere all'interno delle loro coscienze il problema dell'identità umana - «Se questo è un uomo» nacque di lì, e che cos'altro è il Chisciotte? - e, simolo, una volta tornati in patria, irresistibile e quasi ossessivo, a scriverne. Il bisogno di raccontare agli «altri»... aveva assunto, fra

**Ebreo, prigioniero, antirazzista: una biografia per capire meglio l'autore del «Don Chisciotte» e scoprire che somiglia a Primo Levi**



Un'illustrazione secentesca del «Don Chisciotte»

noi... il carattere di un impulso immediato e violento» scrive Levi nella premessa a *Se questo è un uomo*. E Cervantes continuerà a scrivere di quella esperienza algerina prima nel dramma *Vita ad Algeri* scritto subito dopo il suo ritorno in patria, ma poi sempre in una fitta serie di novelle e di testi teatrali, dal dramma intitolato *Il bagno di Algeri* fino alla «novella esemplare» intitolata *L'amante liberale*.

Ma tra le due esperienze di prigionia ci fu una ulteriore importantissima differenza. Nel caso di Cervantes la «vita ad Algeri» significò misurarsi con la «tenazione» e la possibilità della pratica omosessuale che, repressa ferocemente e negata come «peccato nefando» nella Spagna cristiana, era largamente tollerata nell'Algeri islamica, e notoriamente praticata da colui che fu insieme signore e padrone di Miguel e suo estimatore ed amico, visto che lo risparmiò dai castighi che spettavano a chi come lui tentava ripetutamente di fuggire: Hassan Pascià.

Su questo punto la biografia di Canavaggio appare singolarmente prudente (una «prudenza» per la quale è stato ahimè largamente elogiato sulle pagine di molti giornali nostrani e spagnoli) ed evasivo. Occorre ricordare allora che di una «diversità» sessuale di Cervantes - già si era parlato ai tempi in cui visse, malgrado vari saggi abbiano dimostrato che Cervantes ebbe una «latenza omosessuale». (Lo fece tra gli altri da par suo Lope de Vega in un famoso sonetto), egli ultimi dieci anni inoltre sono usciti alcuni importanti saggi di due ispanisti francesi (Françoise Zmiant e Louis Combel), nei quali si parla di «latenza omosessuale» in Cervantes. (È stato sulla base di questi saggi che lo nel mio libretto intitolato *Ascoltare Cervantes*, che molto scandaio ha suscitato tra i bispensanti, ho potuto dire che in ogni caso Cervantes ebbe esperienze omosessuali e che bisognava tenerne conto nel discorso sulla scrittura).

Canavaggio, invece, nella sua biografia si libera troppo rapidamente, e con un certo imbarazzo, di questi temi, etichettando le ipotesi fondate sulla relazione con Hassan Pascià come un ipotesico e marginale *relouement* e respingendo l'ipotesi di una «latenza omosessuale» con la ragione che questo comporterebbe mettere Miguel de Cervantes «au gré du clinicien», alla mercé del medico o dell'analista.

Ma Primo Levi e Miguel de Cervantes sono uniti anche per una ragione davvero profonda: per l'ostinazione con

cui cercarono di «capire» il pregiudizio razzista e le sue manifestazioni. Volontà di capire quel «galateo particolare» del non vedere, non sapere e non parlare, nel difendere la propria ignoranza (sono parole di Cases nella introduzione alle Opere di Levi) in chi condivide e mette in pratica il pregiudizio razziale, nella fattispecie il pregiudizio antisemita che in Spagna stava al fondo dell'assetto sociale e politico. Cervantes questa volontà di capire, lui che era probabilmente di origine ebraica ma che in ogni caso fece parte della pattuglia degli scrittori «dissidenti» con Teresa de Jesús e Luis de Gongora, la manifestò in molte opere ma soprattutto in quel capolavoro che è il *Teatro delle meraviglie*, un *entremés* che lui amato da Lorca e da Brecht, che è stato ripreso da Allotgière e da Prévert.

Con la differenza fondamentale che Miguel de Cervantes arrivò a ridere; e Levi invece no morì.

Dipenderà questa drammatica differenza dal fatto che l'uno - Cervantes - aveva imboccato nella scrittura la strada dell'ironia e del mascheramento, della «qualità dell'imperfazione»; mentre l'altro - Levi - aveva scelto la via della testimonianza, dell'esattezza? Oppure dal fatto che il sistema repressivo di cui Cervantes arrivò a ridere non era contraddistinto da quel «radicalismo astratto e feroce senza uguali nei tempi moderni» che Primo Levi con la sua coscienza di «ebreo nato» Auschwitz - ricordò alla labile coscienza dei tedeschi nel drammatico articolo pubblicato su *La Stampa* pochi mesi prima di morire? Mentre nel caso di Cervantes il razzismo aveva caratteristiche tutto sommato accomodanti, soprattutto con i «penitenti», con coloro che erano disposti a rinunciare a tutto: non solo alla fede e ai riti, ma anche alle abitudini alimentari e dei commerci. Nonostante l'ombra dell'Inquisizione era, in confronto, un razzismo tutto da ridere, frutto di una burocrazia sconnessa e disposta all'italiano.

La sperimentazione Cervantes quando dovette farsi fare in fretta e furia - per poter diventare soldato di Sua Maestà - un certificato di *limpieza de sangre* (di razza pura), e lo fece firmare a due italiani amici di famiglia.

Ma sia Levi che Cervantes trascorsero dall'esperienza della sopraffazione e dello spettacolo dell'ingiustizia alimentato per la creatività. Seppero trasformare quell'esperienza in una liberazione per sé e in un dono per gli altri. E questo davvero è «essere uomini» al più alto grado.

**Berlusconi**  
Si avrà la quota  
di Leonardo  
Mondadori



Silvio Berlusconi è sbarcato a Madrid in occasione della partita di calcio Real Madrid-Milan. E ha subito discusso con i politici locali sul futuro della Tv autonoma della regione, avendo già in tasca (come si ricorderà) un contratto di collaborazione con la Tv catalana. Ma soprattutto, nel corso di una conferenza stampa, Berlusconi ha confermato di aver firmato un accordo con Leonardo Mondadori per l'acquisto, entro due anni, della quota che quest'ultimo possiede nella casa di Segrate (il 25 per cento), che andrà ad aggiungersi al 7 per cento che egli già possiede.

**Hachette**  
compra anche  
una editrice  
spagnola

Dopo essere recentemente approdata in Usa (con l'acquisto della casa Grölier), la grande casa editrice francese Hachette ha comprato anche la casa editrice spagnola Salvat e continua quindi nella sua implacabile marcia di colosso europeo (da ricordare che una partecipazione del 10 per cento di Hachette appartiene a Rizzoli). La Salvat è la quinta società editrice spagnola, fatturando circa 17 miliardi di lire l'anno ed è specializzata nella realizzazione di dispense, enciclopedie e libri di medicina.

**Ancora**  
un record  
per l'Arena  
di Verona

Un altro record di presenze, dopo quello dell'anno passato, per l'Arena di Verona. All'edizione di quest'anno hanno assistito 515.732 persone per 43 serate di spettacolo e con un incasso di 16 miliardi e 200 milioni di lire. Il primato spetta a *Aida* naturalmente, con una media di 15.204 spettatori per sera. A *Traviata* hanno invece assistito 11.792 spettatori in media per sera. È andato bene anche il balletto *Zorba il greco*, rappresentato in prima mondiale. Vi hanno assistito, in media, 8.195 spettatori.

**I produttori**  
di Bertolucci  
fanno causa  
ai distributori

I produttori inglesi dell'*Ultimo imperatore* hanno intentato una causa contro i distributori americani del loro film. Sostengono che per colpa della cattiva circolazione, il film ha perso un sacco di soldi, e cioè ha incassato «solo» 43 milioni di dollari. Il film era stato tolto poco prima di Natale dalla circolazione dentro un grande circuito che l'aveva in programmazione e questo l'ha fortemente danneggiato. Fare (così dicono i legali della casa inglese) per una vendetta privata della Columbia contro il circuito.

**La Siae dice:**  
le radio e le Tv  
private devono  
pagare i diritti

La Siae, forte di una sentenza del pretore di Bolzano, ha emesso una nota in cui afferma che le radio e le Tv private d'ora in poi dovranno pagare i diritti per la trasmissione di musica. Il pretore di Chiusa (Ba) ha infatti deciso, in un'ordinanza contro una radio locale, la Radio Isarco International, che essa non potrà mai più utilizzare gratuitamente le opere tutelate dalla Siae, pena l'immediato sequestro di tutto l'archivio di registrazioni possedute.

**Supercampello**  
Stasera  
la finale  
a Venezia

Questa sera nel Palazzo Ducale avrà luogo la cerimonia di consegna del Supercampello. I libri finalisti di quest'anno sono: *Diario a due* di Paolo Barbaro, *Le strade di polvere* di Rosetta Loy, *L'invenzione della verità* di Marta Morazzoni, *Le donne divine* di Renzo Rosso, *La patria riconosciuta* di Giulio Cisco. La Rai trasmetterà la cerimonia in differita su Raiuno alle 23.00.

**In Urss potranno leggere**  
anche i libri  
di Trockij

Alla Biblioteca Lenin di Mosca è stata inaugurata una mostra di libri che per anni sono stati messi all'indice in Unione Sovietica. In questa occasione è stato anche annunciato che verrà tolto il veto pure sui libri di Trockij, da decenni non accessibili al pubblico. Intanto, è all'opera la commissione che dovrà rivedere completamente la lista di libri proibiti. Il suo impegno terminerà in ottobre. Pare che rimarranno proibiti circa 500 titoli: cioè le opere antisemite o sioniste, le opere pornografiche o che inneggiano alle discordie interetniche.

GIORGIO FABRE

## Senza miliardi non c'è Christie's che tenga

**Il Picasso messo in vendita era stato «buttato» dai nazisti perché ritenuto arte degenerata. Ora verrà battuto per 24 miliardi**

NELLO FORTI GRAZZINI

Arriva la notizia da Christie's, la maggiore casa d'aste di Londra, che un importante dipinto di Picasso verrà venduto all'incanto il prossimo novembre. Gli esperti di Christie's prevedono che l'acquisto del quadro difficilmente potrà farlo suo senza sborsare una cifra pari almeno a dieci milioni di sterline ovvero 23-24 miliardi di lire. Le notizie non sono molte, la casa d'aste ha comunicato solo il titolo dell'opera: *Acrobata e giovane Arlecchino* esposto da Picasso alla Galene Berthe

Weill di Parigi nel marzo 1905. È una ben nota tela picassiana, catalogata nella fondamentale monografia di Christian Zervos (*Pablo Picasso. I. Oeuvre de 1895 a 1906*, 1932, n. 297). È facilmente reperibile anche per il lettore italiano alla tavola XXIX del «Classico dell'arte», Rizzoli, dedicato a Picasso *blu e rosa*.

Il quadro ha una storia singolare, pervenuto al Museo Civico della città di Wuppertal in Germania, ne fu tolto nel 1937 perché ritenuto un

esempio di «arte degenerata», inaccettabile in un museo tedesco degli anni di Hitler; venduto a Lucerna nel 1939, è conservato da allora in una collezione privata belga. È tra i più significativi della produzione picassiana a cavallo tra lo stile «blu» e quello «rosa», quando l'angosciosa, la tragicità dei derelitti dipinti a monocromo del periodo sciogliente blu si venivano sciogliendo nelle diversioni cromatiche che sarebbero presto esplose nel capolavoro di Picasso, le *Demoiselles d'Avignon* del 1907.

Nel dipinto il giovane Arlecchino e lo smagrito saltimbanco dagli occhi socchiusi sono immersi in una atmosfera dominata dal blu, ma già la cappa monocroma è squarciata dal rosa e dal giallo, e l'assorto Arlecchino è ravvivato da una casacca multicolore. Questo e i numerosi soggetti analoghi dipinti da Piccas-

so a Parigi nel 1904 e nel 1905 sortivano dalle frequentazioni del Circo Medrano, a Pigalle, rmediate nello studio, il disadorno Bateau-Lavoir a Montmartre.

Peraltro proprio allora la fortuna e il successo cominciavano ad ardere all'artista: Parigi, dopo la dura fase dell'ambientazione, gli offriva estimatori e acquirenti, come i fratelli Leo e Gertrude Stern; per di più il Bateau-Lavoir era ora allietato dalla presenza rassicurante della prima importante compagnia di Picasso, la sensuale Fernande Olivier, che avrebbe rievocato il suo rapporto col pittore nelle interessanti memorie uscite molti anni dopo. I mutamenti in corso nella pittura di Picasso dipendevano anche dal mutare delle condizioni esistenziali, dall'allontanarsi della miseria.

Vedremo dunque se l'*Acrobata e giovane Arlecchino* raggiungerà all'asta la cifra suggerita dall'ufficio stampa di Christie's. Sembra di capire che i tempi sono maturi, a quindici anni dalla morte di Picasso, perché anche i suoi quadri, o almeno quelli dei primi anni parigini, accedano, accanto agli Impressionisti e ai Van Gogh, alle prime posizioni nella classifica mondiale delle tele più costose mai passate in vendita. Il prezzo stabilito nell'asta di novembre costituirà naturalmente un riferimento per gli altri quadri disponibili; innescherà una generale lievitazione dei prezzi. Chi sarà preparato arricchirà a dismisura.

Con l'avvicinarsi della fine dell'estate, stagione morta per le grandi vendite internazionali d'arte, le case d'asta e i grandi acquirenti pubblici e privati affilano le armi preparandosi all'immane campagna d'autunno, vale a dire a quella giostra impazzita di tele

e miliardi che ha il suo centro nei saloni londinesi di Christie's e Sotheby's e nelle loro filiali strategicamente disseminate nelle metropoli d'Europa e degli Stati Uniti. Tutto fa pensare che saranno ancora queste due ditte a catalizzare l'attenzione del mercato d'arte mondiale, ad alimentare scambi nell'ordine di migliaia di miliardi e a realizzare, alla fine, clamorosi utili, pari a quelli delle maggiori holding industriali. In questa sarabanda, di cui sono protagonisti gli americani, i giapponesi, i tedeschi, gli svizzeri, l'Italia (nel senso dei suoi acquirenti) non partecipa. Osserva la gara culturale-alfanatica del capitale internazionale ora con distacco, ora con irproprietà, o ironia, o invidia.

Potremmo a nostra volta inserirci nella categoria degli spettatori distaccati, se non nutrimmo il timore, anzi la fondata certezza che l'interio-

re rialzo dei prezzi dei quadri, delle stampe, dei disegni, ricadrà alla fine a danno dei paesi che, come il nostro, costituiscono il serbatoio fondamentale di quella merce - l'arte - tanto cupidamente contestata e per motivi che, al di sopra di un certo livello, sono puramente speculativi, di status, di pubblicità, di sfoggio del potere d'acquisto. La vicenda estiva delle statue antiche trafugate da tombatori in una neopoli greca della Sicilia e riaffiorate al Museo Getty di Malibu (California), con l'annessa mediocre figura fatta in quell'occasione dal ministero per i Beni Culturali, non è stata che una delle innumerevoli dimostrazioni del fatto che il nostro paese è tuttora molto debole sul fronte della protezione delle opere d'arte di proprietà pubblica.

E si avvicina il 1992 quando, con l'entrata in vigore del-



L'«Acrobata e giovane arlecchino» di Picasso che Christie's mette all'asta